

‘Tempi di guerra’ in “Diario clandestino” e in altre pagine di Giovannino Guareschi

Francesca Favaro

Università degli Studi di Padova

(francesca.favaro@unipd.it)

Abstract

Il contributo si sofferma sul tema del ‘tempo del prigioniero’, affrontato da Giovannino Guareschi in *Diario clandestino* e in altre pagine riguardanti la sua esperienza di internato durante la Seconda guerra mondiale. Fuso con la pena di una paternità interrotta (e che si tenta di recuperare), tale ‘sentimento del tempo’ si sostanzia non solo di dati obiettivi, bensì soprattutto di fantasie, desideri, sogni, che, tradotti in parole, reagiscono all’orrore della guerra esprimendo, e in qualche modo realizzando, la possibilità di un tempo alternativo.

Parole chiave

lager, tempo, figli

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/639>

Diritto d’autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d’autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Le *Istruzioni per l’uso* con cui Giovannino Guareschi apre il suo *Diario clandestino* – «talmente clandestino» egli scrive «che non è neppure un diario» – antepongono alle pagine dedicate alla reclusione nei *lager* nazisti (dal 9 settembre 1943 sino alla fine della guerra)¹ la constatazione – pacatamente desolata – dell’assurdità inconcepibile di un

pasticcio così grosso e così complicato che oggi, a quasi cinque anni di distanza dalla fine, la gente sta ancora litigando per mettersi d’accordo su chi ha vinto e su chi ha perso, su chi aveva torto e su chi aveva ragione. Su chi erano gli alleati e su chi invece i nemici².

Descritto come un insieme di foglietti recuperati da un «pacchetto di cartaccia unta e bisunta», dopo che erano state «disperse al vento le ceneri del Gran Diario»³ nella cui stesura, una volta libero, Guareschi si era puntigliosamente impegnato (per poi rinunciare a tale lavoro)⁴, *Diario clandestino* possiede l’unica, inconfutabile patente di autenticità possa consentirne la pubblicazione: l’autore, il prigioniero 6865, ne pensò, scrisse e lesse ciascuna pagina «dentro il Lager»⁵, condividendola con i compagni⁶.

¹ Allo scoccare dell’8 settembre, rifiutandosi di collaborare con i tedeschi Guareschi venne internato insieme a coloro che avevano condiviso la sua scelta; trascorse due anni di prigionia in vari luoghi: nel campo tedesco di Bremervörde-Sandbostel, nei campi polacchi di Czestochowa e di Beniaminowo, di nuovo a Sandbostel e infine a Wietzendorf-Bergen. Per una ricostruzione dei suoi trasferimenti dal 9 settembre 1943 al rientro a Parma, il 29 agosto 1945 (rientro raccontato in un capitolo di *L’Italia provvisoria*) si rimanda a Guido Conti, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 277. Il periodo della reclusione, da un campo all’altro, fu una «lunga odissea di spostamenti a piedi o dentro carri bestiame, di mesi lunghi come anni passati dentro le baracche nella malinconia e nella noia, tra sofferenze atroci, fame, freddo, solitudine e morte» (ivi, p. 278).

² Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. VII-XV, p. VIII; l’introduzione reca la data dicembre 1949.

³ Ivi, p. X.

⁴ Il vasto materiale raccolto è ora accessibile ai lettori, a cura dei figli Alberto e Carlotta; il volume, intitolato appunto *Il Grande Diario. Giovannino cronista del lager 1943-1945* (Milano, Rizzoli, 2008) e introdotto dal saggio di Giampaolo Pansa *L’uomo che disse no* (pp. V-X), attraverso una selva di testimonianze trascina «in un mondo che ci appartiene, che contiene anche la nostra vita di posteri», ricordandoci, mentre descrive i campi di concentramento nazisti, «che per essere credibili nell’opporci a un sistema autoritario, è indispensabile dire di no a tutti i regimi totalitari» (ivi, p. IX). Le pagine conclusive (senza numero) riportano utili indicazioni bibliografiche sulla vita e sull’opera di Guareschi.

⁵ *Diario clandestino*, pertanto, riunisce ciò che «il prigioniero numero 6865 scriveva e andava poi a leggere nelle baracche dei commilitoni: per farsi forza, e darne, per tenere alto il morale: il suo e quello degli altri» (Giovanni Lugaresi, *Scrivere per sopravvivere*, in Giovannino Guareschi, *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 7-11, p. 8).

⁶ Anche dopo la liberazione, Giovannino continua a pensare a chi non fece ritorno e ai reduci sopravvissuti. Immagina il «treno fantasma che corre silenzioso sulle strade ferrate [...] che ha girato per tutte le strade ferrate di Germania, di Polonia, di Russia, di Jugoslavia, e ha fatto sosta a tutti i campi di concentramento, ed è un convoglio che non finisce mai perché è il treno che porta le anime dei morti in prigionia. Ora corre per le strade ferrate d’Italia e si ferma soltanto quando c’è da caricare l’anima di un ex prigioniero. E quando fra cinquanta o sessant’anni avrà caricato le anime di tutti i reduci, prenderà l’aereo binario che porta dove Dio vuole e nessuno lo vedrà più. E saprò che un giorno il treno fantasma si fermerà alla stazione del mio paese, e che salirò e ritroverò così quei compagni perduti.

Senza dubbio, tra gli avversari più spaventosi contro i quali giorno dopo giorno i prigionieri dovevano misurarsi c'era la fame, «l'arma finale, sempre puntata alla nuca» dei reclusi perché la loro resistenza venisse spezzata ed essi fossero indotti a cedere e, rinnegando le proprie convinzioni, a «diventare degli altri»⁷.

Ma un altro nemico, più terribile ancora, era il tempo. Perché al di qua del filo spinato il tempo è altra cosa rispetto al tempo che si srotola, scivola e corre via al di là di quel filo: rallenta sin quasi a bloccarsi, pur mentre avanza, fa precipitare in una sospensione limbica resa ancor più tormentosa dalla consapevolezza che, altrove, il ritmo delle ore e dei giorni ha una diversa scansione e che la vita degli altri – di amici e congiunti – procede, mentre la propria rimane immobile, paralizzata... smarrita.

Ed è dall'asimmetria di questi differenti 'tempi di guerra' che spesso derivano la disperazione e la follia degli internati. Disperazione e follia esacerbate allorché i prigionieri pensino ai figli... che nascono e crescono e cambiano lontani dai padri, e che a propria volta appaiono imprigionati: nel quadratino di una fotografia, nella riga di una lettera, nel lembo di un ricordo ossessivo.

La ferita che la guerra incide nell'esperienza di chi l'abbia attraversata consiste pertanto anche nella sottrazione di una sincronia esistenziale che, irrecuperabile, rischia di divenire solco tra le generazioni: un solco permanente, se a valicarlo non si tentasse di levare il ponte, fragile solo all'apparenza, delle parole⁸.

Una delle ragioni, squisitamente letteraria, a determinare il pregio di *Diario clandestino* (straordinaria testimonianza, altresì, sulla vita in un *lager*)⁹, deriva dalla sua originalità di raccolta composita, ibrida, nella quale si intersecano memorie, aforismi, racconti piuttosto ampi e 'storielline', nonché l'alternanza di prosa, versi e disegni di mano dell'autore. Inconfondibile – e peculiare di Guareschi, sebbene qui ovviamente accentuato – risulta poi il timbro stilistico: un impasto di ironia e di struggimento, da cui scaturisce l'effetto complessivo di una dolente, umoristica poeticità.

Sembra guardare al genere dell'aforisma il breve passo *Monotonia* che, datato 15 settembre, cattura in poche frasi la contraddittoria percezione del tempo avvertita da chi sia rinchiuso:

Il tempo continua il suo cammino fatale, ma qui in questa landa ristagnano ventiquattro delle sue infinite ore, come acqua che – uscita dalla sponda del fiume – si indugia in una bassa. Ed è la stessa acqua che continua a scorrere: ma questa è morta e quella è viva.

E nell'attesa mi consolerò di ogni anno che passa» (Giovannino Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 219-220; il titolo del volume, a cura di Alberto e Carlotta Guareschi, è l'anagramma del nome del padre, trovato dai figli).

⁷ Pansa, *L'uomo che disse no*, cit., p. VI. «I tedeschi avevano rinchiuso Guareschi nel Lager quando aveva già 35 anni ed era un tenente dell'artiglieria richiamato alle armi. Al momento della cattura ad Alessandria, il suo peso era di 89 chili. Al ritorno in Italia, ne pesava 54» (*ibidem*).

⁸ Non a caso, *Diario clandestino* si apre con un pezzo intitolato *Lettere al postero*.

⁹ «Leggere raccogliendo alcune frasi di quei giorni è come ascoltare una voce che arriva dal buio della notte dell'Europa» (Conti, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager*, cit., p. 278).

Ore morte s’aggirano in lento cerchio sotto questa calotta di opaco cristallo.
S’incrinerà il cristallo e il tempo riaggancerà nel suo vortice queste ore e
questa gente alla deriva?¹⁰

Fatalmente ricorrente nel *Diario*, la riflessione sul tempo viene qui proposta attraverso un’immagine fluviale nota a Guareschi, cresciuto sulla sponda del Po le cui acque trascinano, in mezzo a increspature e mulinelli, mille storie, ma che pure possono, se esondate sui campi, impaludarsi in triste stagnazione.

Un’identica, torpida cinta – di ossimorica ‘acqua sabbiosa’ – impastoia la vita intera dei prigionieri, nei suoi aspetti materici (gli alloggi, ad esempio) quanto negli aspetti spirituali.

Le baracche sembrano vagoni interrati nella sabbia fino al piano del pavimento. Una dietro l’altra: un convoglio annegato nella rena. E pare impossibile che, un giorno, esso possa riemergere e riprendere il movimento. Ma un giorno dovrà rimettersi in moto¹¹.

[...]

Questa noia incessante, come avere al collo un cappio che non si allenta. Questa miseria senza speranza, questo malessere che impregna di tristezza ogni ora del giorno e della notte. In due mesi, avvenimenti di formidabile importanza si sono succeduti incalzanti, ma qui è come buttare pietre in una pozzanghera d’acqua limacciosa: un breve turbamento nella melma, poi tutto ritorna irrimediabilmente fermo come prima, né traccia rimane. Giornate inerti, ore che si consumano una dopo l’altra (come una catena che s’inabissi nell’acqua, un anello trascinato dall’altro) ed io assisto alla loro inutile consunzione con l’angoscia di chi – legato ed impotente – vede fluire goccia a goccia da una vena aperta nel suo polso, il suo sangue che la sabbia assorbe silenziosamente.

Le mie ore si annullano in questa sabbia, e ogni ora mi ruba una goccia di vita, un sorriso dei miei figli, ed io vedo me stesso scendere gradino per gradino la scala che non si risale mai più¹².

Affiorante in tralice dalle righe appena citate, allorché Guareschi piange la sottrazione del sorriso dei propri bambini, il tema dei figli – viventi in un *altro tempo*, perduti in un *altro tempo* – s’impone invece e strazia in *Disperazione*. Colpito da un dolore che impietra (ma che subito si diffonde per il campo, tutti coinvolgendo e contagiando nell’incubo) è un capitano raggiunto dalla notizia che l’unica figlia, quattordicenne, da ormai quaranta giorni si è spenta a Firenze.

La gente abituata a giorni uguali e immobili, si è illusa che anche ogni cosa della loro vita consueta si sia fermata. Che i decreti del destino abbiano loro concesso la moratoria che tutto debba riprendere soltanto al loro ritorno. Ed ecco, d’improvviso, l’illusione s’infrange come un bulbo di cristallo.

¹⁰ Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., pp. 125-126.

¹¹ *Baracche* (29 gennaio); ivi, pp. 39-40.

¹² *Noia* (3 agosto); ivi, pp. 105-106, p. 105.

Il tempo, la vita, la morte, tutto continua laggiù; ed essi si sentono abbandonati al margine della strada mentre gli altri continuano il loro andare, e già sono lontani e sembra che non potranno più raggiungerli¹³.

La tirannia dell'orologio imposto ai prigionieri di guerra – anomalo, fittizio, innaturale rispetto alle lancette che scandiscono la vita al di fuori del campo – assoggetta ogni internato e, quando il calendario riporta la mente ad anniversari e ricorrenze, si tinge di desolazione.

Compleanno

14 maggio

Oggi il mio bambino compie il quarto anno. Io rivivevo in lui la mia fanciullezza, ed ora egli mi sfugge. Conto i suoi giorni, con i miei e – per quanto prigioniero – vorrei che il tempo non passasse mai¹⁴.

Fermare il tempo anche di coloro che amiamo... per non perderlo e non perderli, mentre si è preda di giorni tutti uguali: questo, il sogno impossibile del prigioniero 6865 (e di qualsiasi prigioniero).

Ma come gli è consueto, anche nel *lager*, sebbene 'armato' soltanto di un mozzicone di lapis, Guareschi «chiede alla scrittura di poter ammansire le paure che gli attanagliano il cuore»¹⁵: grazie alla creazione letteraria riesce a riportare il figlio Albertino accanto a sé, a re-introdurlo nel suo tempo. Dalla dimensione del sogno, in cui si reca a trovare il suo papà internato, Albertino 'si trasferisce' sulla pagina, là dove Guareschi gli fa vivere una sorta di tempo duplice: il tempo illusorio del ricongiungimento e il tempo della letteratura, quest'ultimo intangibile ma imperituro, immune, nella sua essenza, dal rischio di alterazioni e smarrimenti.

Nel racconto *La "Gaiina"*¹⁶ la visita di Albertino al padre prigioniero è preceduta dalla descrizione dei differenti modi con cui dormono e sognano adulti e bambini. Quando un bimbo dorme, spiega Guareschi, dal suo corpo

si sfilava qualcosa di bianco e di evanescente. È un altro bambino, identico al primo: un bambino fatto d'aria e di pochissima luce. È il subcoscientino del bimbetto che si leva e va in libera uscita; che va in giro per la notte degli altri a vivere la sua vita.

Così sogna il bambino; e l'altro bambino, quello d'aria, rientra all'alba e si annulla in quello di carne¹⁷.

¹³ Ivi, pp. 79-80, p. 80; la data è 25 maggio.

¹⁴ Ivi, p. 78.

¹⁵ Conti, Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager, cit., p. 234.

¹⁶ Ossia "La gallina"; così, con pronuncia ancora imperfetta, Albertino definisce l'aquila nazista.

¹⁷ Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., pp. 82-86, p. 83; dalla conversazione "Umorismo razionato" Lager di Czestochowa – 1943. Dalla *Favola di Natale*, «nata in un campo di concentramento del Nordovest germanico, nel dicembre del 1944» e ispirata da tre Muse, «Freddo, Fame e Nostalgia» (Premessa dell'autore, in Guareschi, *La favola di Natale*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 7-9, p. 7; Stalag XB, dicembre 1944 – Milano, dicembre 1945), veniamo inoltre a sapere che rischiarano i sogni dei bambini «occhi di gattini, [...] lucciole, [...], stelline. È un tipo di illuminazione molto conveniente perché si vede a sufficienza e il contatore non gira» (ivi, p. 24).

Così, mentre giace sul suo pagliericcio Guareschi scorge d’improvviso, «ritto sul *suo* expansione», un minuscolo «filibustiere», arrivato «in sogno a ritrovare suo padre, a ritrovare l’uomo che lo rese figlio»¹⁸.

Delicato e deliziosamente divertente, il dialogo tra i due si conclude con la promessa del ritorno di Albertino, la notte successiva, e con il suo allontanamento dalla baracca: la sottile sagoma luminosa compie una trasvolata entro un cielo diafano – della fantasia? della mente? di Dio? – pullulante di innumerevoli «altri Albertini»¹⁹. Insieme, questi «dieci, cento, mille Albertini»²⁰ formano uno stormo immacolato: sono i sogni dei prigionieri, non intercettabili da alcuno strumento bellico²¹.

Quasi fosse un miniaturistico, ma supremamente efficiente, Ermes psicopompo in senso inverso (non accompagna infatti verso il regno dei defunti, bensì porta la vita a chi è immerso nel limbo della prigionia), Albertino ricompare a visitare il padre la notte del 30 dicembre del 1943. Gli sta accanto, «scostumata [e] traballante»²² masticatrice di un succhiotto di gomma, una singolare creatura che, pur non avendo raggiunto i quaranta giorni, si aggira tra i «gelidi sogni delle notti polacche»²³.

Tramutata anch’ella in un profilo d’aria, la sconosciuta compagna di Albertino, verso la quale Giovannino, sorpreso dalle frequentazioni del figlio, manifesta dapprima diffidenza, altri non è se non la «signorina Carlotta», sua secondogenita, nata il 13 novembre del ’43²⁴ e destinata a fregiarsi, nei successivi racconti a sfondo familiare di Guareschi, del soprannome Pasionaria: Albertino – capace messaggero, si ripete – rimedia dunque, con la sua visita, al ritardo delle comunicazioni postali.

¹⁸ Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., p. 84.

¹⁹ Ivi, p. 85.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ‘Amplificazione narrativa’ dei desideri degli internati, *La favola di Natale* descrive la mirabile dotazione aerea che attraversa i cieli, non toccati dagli uomini, su cui agisce direttamente l’Onnipotente. La guerra, si racconta, comporta un notevole impegno «per l’aviazione del buon Dio. Angeli da ricognizione incrociano sui luoghi delle battaglie e segnalano eventuali concentramenti d’anime. Angeli da trasporto accorrono e caricano le anime e le portano in cielo. Angeli da caccia difendono le formazioni dagli attacchi di neri diavoli alati. Mentre gli Angeli bombardieri rovesciano sulle case, sopra gli ospedali, sopra i campi di prigionia, grossi carichi di sogni, distruggendo così le opere nefaste della disperazione» (Guareschi, *La favola di Natale*, cit., p. 35). L’angelo che nella favola si occupa di Albertino, conducendolo dal padre (a sua volta librato in sogno: nella notte santa sono consentiti infatti incontri assai speciali), è «appunto addetto ai sogni», bello e fornito di tre paia d’ali, «un trimotore» (*ibidem*). Una più breve *Favola di Natale* è inserita in *Ritorno alla base*, volume che nella sua prima parte propone testi simili a quelli accolti in *Diario clandestino* (ed. cit., pp. 89-93; Lettura – Beniaminowo, 1943).

²² Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., *Carlotta*, pp. 144-149, p. 145 (dalla conversazione “Baracca 18” Beniaminowo – 1944).

²³ Ivi, p. 146.

²⁴ Dell’arrivo di un altro bimbo in famiglia Giovannino aveva scherzosamente parlato, nella sua prima missiva da prigioniero, come della «seconda edizione di Albertino» (*Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, cit., p. 208; cfr. anche ivi, p. 209).

Carlotta e Albertino: per Guareschi sono, rispettivamente, una parola nuova e una parola quasi nuova, «in mezzo alle centomila vecchie parole accatastate sul tavolo dell'ufficio postale»²⁵.

Sono, nate da poco o appena germogliate, le parole della vita che s'impone, nonostante tutto, le parole del tempo 'sano': parole – le uniche – in grado di riscrivere la vita sovrapponendosi alle cancellature con cui la guerra ne sfregia e mutila i fogli, le uniche in grado di restituire al tempo un qualche significato.

Riavviano il flusso del tempo, sebbene ne catturino un istante, anche le fotografie. Superate le lentezze del servizio postale e le maglie della censura, esse ottengono infine il risultato di avvicinare i prigionieri ai loro cari, di suturare, seppure con 'punti' larghi e in modo parziale, lo squarcio che li divide.

La conclusione dell'esilarante racconto *Il pacco rotto*²⁶ ci presenta così il prigioniero 6865 al culmine della gioia, nonostante i viveri spediti da casa per alleviare il suo disagio si siano amalgamati, complice un imballaggio ottimisticamente fragile, in un'indistinguibile poltiglia; da tale accozzaglia emerge infatti, sano e salvo, «un cartoncino orribilmente sudicio», ripulito il quale «ad un tratto – come la luna quando buca il velo delle nuvole – è apparso un faccino tondo e paffuto. La prima fotografia di Carlotta»²⁷.

E lo sguardo del padre, posandosi di giorno in giorno su quella foto, la trasfigura... facendone mutare espressione e sentimento, in sintonia con il proprio cuore.

Tutte le mattine, al mio risveglio, guardo la fotografia della mia bambina. E vedo che talvolta Carlotta ride e talvolta è corrucciata. E allora io dico subito: «Oggi sono su», oppure «Oggi sono giù». I nostri occhi vedono come vogliamo noi²⁸.

Capita anche, peraltro, che il nastro dell'esistenza si srotoli al contrario. Allora non sono i padri che cercano i figli nella cornice di una foto, bensì è l'immagine della foto che cerca qualcuno: e cerca un padre.

Un evento imprevisto infrange un giorno la squallida monotonia del *lager* e, scrive Guareschi,

io mi trovai fra capo e collo una fotografia orfana di padre.

L'avevo rinvenuta nel campo tre sere prima e nel retro c'era scritto a lapis un nome che non conoscevo; mi informai chi fosse il titolare del nome, trovai la sua baracca, ma là mi dissero che l'avevano appena ricoverato all'infermeria, sì che io mi rassegnai ad aspettare che ne uscisse, e non potevo immaginare che – invece – egli non sarebbe ritornato mai più.

Era una fotografia formato cartolina e raffigurava un bambino di due anni: un bambino ricciuto e sorridente, seduto sulla sua carrozzella. Era una povera fotografia senza papà, ormai, e io la adottai e l'appesi a capo della mia

²⁵ Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., pp. 148-149. Su Carlotta nella raccolta si vedano inoltre *Il sogno*, *Il pacco rotto*, *Il pacco per papà*; in *Ritorno alla base* il pezzo *Signorina Carlotta*.

²⁶ Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., p. 114-121 (da "Bertoldo parlato – Sandbostel – 1944).

²⁷ Ivi, p. 121.

²⁸ Ivi, p. 99. Il pensiero è il terzo degli *Appunti* con data 20 luglio.

cuccetta; così, prima d’addormentarmi e appena mi destavo, la guardavo e mi pareva che il bambinello sorridesse a me²⁹.

Padre adottivo di una fotografia, Giovannino consola e appaga, contemplando il ritratto, la propria paternità frustrata.

La appagherà di lì a poco in maniera ancor più completa (sebbene insolita), quando sarà chiamato a prendersi cura del bimbo – alto una decina di centimetri, ma in carne e d’ossa: tiepido di vita vera – che a un certo punto dalla foto sguscia fuori. A quest’inaspettato compagno di *lager* (a questo prodigio)³⁰ Giovannino dona un piccolo nome, corrispondente all’inizio del nome del padre scomparso, Cipriano: chiama quindi il bambinello Cip, rischiarando il buio che lo attornia quasi con un cinguettio di passerotto. Cip, che condivide appieno la *routine* dell’internato, esiste, in *Diario clandestino*, entro la misura del diminutivo: dorme in un «gavettino»³¹, si sposta tra «bastoncelli sui lati d’una tavoletta di legno» predisposta a costruire «un campettino di concentramento»³² per la sua innocenza ingabbiata; si gode la sua «razioncina di sole quando sole c’era»³³ e ottiene un «piastrino piccolissimo» con «un numerino di matricola: 001»³⁴.

Prigioniero impeccabile, Cip segue una ferrea disciplina, nel rispetto delle regole del suo personalissimo campo... sino a quando ne evade: d’improvviso, come d’improvviso era uscito dalla foto.

Padre a cui è scappato il figlio in affido, Guareschi cade in uno stato di angoscia:

Girai per il campo deserto, cercando disperatamente dappertutto, chiamando disperatamente Cip, e così arrivai sino all’estremo limite donde si vedeva – lì a due passi, dall’altra parte del reticolato – il campicello con la siepe bianca e la tomba solitaria.

E, sopra la tomba solitaria, c’era un cartoncino: la fotografia d’un bambino che sorrideva seduto sulla sua carrozzella. Cip aveva ritrovato finalmente chi era venuto a cercare nella gelida malinconia del *Lager*, ed era rientrato nel suo estatico mondo di carta patinata.

Io partivo, ma Cip rimaneva col suo papà³⁵.

Oltre la plausibilità degli eventi, in un tempo senza tempo, ancora chiusi nel *lager* l’ufficiale Cipriano e il suo bimbo di due anni, Cip, staranno sempre insieme, uguali a sé stessi com’erano nel 1944. Saranno dentro il *lager* eppure liberi dal *lager*, liberi da tutto:

²⁹ Ivi, pp. 170-171 (*Cip*, pp. 170-178; da “Bertoldo parlato” – Sandbostel – 1944).

³⁰ I prodigi, tuttavia, non sorprendono più di tanto, in un luogo in cui, spezzata spesso la facoltà di comunicare tra gli uomini, a parlare sono ombre, fantasmi e sogni... Ed è proprio un’ombra – l’ombra del padre di Cip, defunto – che, davanti a una croce, nel cimitero del campo sussurra ad altre ombre il suo rimpianto per la foto smarrita: la foto di un bimbo in carrozzina, sorridente... (ivi, p. 174).

³¹ Ivi, p. 171.

³² Ivi, p. 175. «Anche lui aveva diritto di essere prigioniero come i grandi, perché anche lui non aveva fatto niente di male, povero ometto di dodici centimetri!» chiosa Guareschi, amaramente ironico (*ibidem*).

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 177.

svincolati dalla catena delle generazioni e dalla progressione delle età, padre e figlio non invecchieranno né cresceranno mai; segnati su di una croce con un tratto che non si cancella – l'uno un mero nome, l'altro effigie – irrideranno i giorni e il filo spinato che li attornia. E avranno ricomposto così, per quanto possibile, la propria famiglia.

L'anomalia in virtù della quale un padre esiste accanto a un figlio al di là della vita sembra peraltro costituire una sorta di illusione dolce-amara, che Guareschi accarezza anche per sé. Lo dimostra il breve racconto il cui titolo ulteriormente rimpicciolisce il già breve nome Cip: *Ci*. Quasi guardandosi dall'esterno, Guareschi scrive di sé alla terza persona:

30 agosto

Giovannino seduto per terra sulla sabbia deserta. È solo, ma non è solo. La vita gli diede tre figli, ma il secondo non ebbe niente dalla vita (né una briciola di luce, né un filo d'aria, né un nome), perché quando nacque già la morte l'aveva agghiacciato.

Ma egli rattivò la bocca muta con un soffio del suo respiro; accese gli occhi spenti con un po' di luce dei suoi occhi, e gli fece un nome con un pezzettino del suo cuore: Ci.

E Ci – non nato – visse. E fu sempre con suo padre, e anche ora è qui con lui, e nessuno lo sa.

Il tempo passa per gli altri suoi figli, ed essi invecchiano minuto per minuto: ma per Ci il tempo non esiste, ed egli eterna la sua giovinezza.

Ha tre figli: due sono il legame fra lui e la vita; Ci è il legame fra lui e la morte. Due gli fanno dolce la vita; Ci gli fa dolce la morte.

[...]

Non sa parlare, Ci, ma comprende suo padre perché è una parte del cuore di lui, e vive dei battiti del cuore di lui.

* * *

Giovannino, seduto sulla sabbia deserta, al limite del campo, sembra solo. E invece Ci è qui con lui, seduto sulla sua spalla destra, col faccino appoggiato alla sua gota scarna. E insieme guardano oltre la siepe e oltre la vita, e aspettando qualcosa³⁶.

Questo figlio mai nato, figlio della morte e cuore del prigioniero 6865, rappresenta non solo la sua attesa, bensì anche il senso di estraneità che lo pervade: verso un passato che non gli appartiene, verso un futuro incerto. Ci rappresenta l'assenza. Aiuta, senza dubbio, a sopportare la condanna di istanti tutti uguali; non contribuisce, però, a farli superare.

Ma in verità la vita umana è una sorta di treno che non si ferma mai, neppure quando a noi sembri di essere bloccati, e la stazione in cui ci troviamo, per quanto sgradita, è destinata a tramutarsi in un altrove, in una fase trascorsa e superata: diventerà, prima o poi, 'ieri'³⁷. Forse, uno 'ieri' cui sentiremo persino il bisogno di tornare, al fine di abbandonarlo del tutto.

³⁶ Ivi, pp. 112-113.

³⁷ Cfr. Iosif Brodskij, *Elogio della noia*, in Id., *Profilo di Clío*, a cura di Arturo Cattaneo, Milano, Adelphi, pp. 97-106, p. 106.

E al campo d'internamento Guareschi decide appunto di ritornare, a circa dieci anni dalla liberazione, per sciogliere quanto nel suo animo rimaneva di irrisolto rispetto alla Germania, di cui vuole ripercorrere da uomo libero le strade su cui venne trascinato in un carro bestiame. Compie il suo viaggio, descritto in *Ritorno alla base 1957-1958*, non per malinconica voluttà, ma perché si sente un italiano che, deluso dall'Italia, «anela a rinvigorire la sua fede di europeo. E, nel nome di una Europa libera e unita, vorrebbe seppellire, accanto alle ossa dei suoi compagni morti, ogni risentimento e il ricordo di ogni sofferenza»³⁸.

Porta con sé nel tragitto – bagaglio ingombrante e indispensabile – un Albertino adolescente che

raggiunge la lunghezza di quasi un metro e ottanta; però è utile perché i suoi occhi non hanno visto tutte le tristi cose che hanno visto i miei e sono, perciò, più limpidi e sereni.

Mi servirà da controllo. Inoltre, quand'ero laggiù, io, per ben tre volte, costrinsi Albertino a venirmi a far visita, di notte, tra i reticolati. E, una certa notte, il poverino – treenne e in camicia – dovette rimorchiarsi la sorella, nata da poco più di un mese, per presentarmela.

I miei compagni conoscono bene questa storia perché io la raccontai a tutti e, addirittura, ci cavai fuori persino una canzone.

È giusto che lo porti con me laggiù: è un debito che ho contratto con l'Albertino fatto d'aria e di sogno e che devo pagare all'Albertino fatto di carne e di ossa³⁹.

Nelle pagine conclusive del racconto di questo ritorno (e 'rimozione'), Guareschi arriva, insieme al figlio diciassettenne, nel cimitero del campo di Sandbostel. Lì, mentre l'ignaro Alberto scatta fotografie, lo scrittore viene raggiunto da colui che in realtà sta cercando: il Giovannino di allora, vestito di stracci, insieme al quale si può ritrovare l'Albertino di allora, «piccolo come un passerotto»⁴⁰.

Guareschi 'si riscopre' dunque proprio mentre constata che una parte di sé è rimasta, e resterà sempre, in quel fazzoletto triste di terra sabbiosa.

Riconoscere la perdita significa andare oltre la perdita, pur ricordando. E ciò conferma che nessun momento, nessun tempo della nostra storia va perduto, in fondo. Né rinnegato: perché per ogni Giovannino tornato libero e con il proprio figlio accanto, sono il Giovannino e l'Albertino fantasmatici – aria, sogni e paure plasmate insieme, viventi nella memoria dei reduci, nelle anime dei lettori – il migliore monito e antidoto, contro il male.

³⁸ Guareschi, *Ritorno alla base*, cit., pp. 193-244, p. 193.

³⁹ Ivi, p. 195.

⁴⁰ Ivi, p. 237. Il Giovannino e l'Albertino del 1944, rimasti nel campo, condividono tale sorte con la *Favola di Natale*. Concepita nel *lager* e per il *lager*; la favola si sente a disagio lungo le strade d'Italia; pertanto, «i nanetti, i passerotti e i funghi coi baffoni» vengono rimandati «nelle deserte lande dove son nati. Così ogni Natale andranno a zampettare attorno alle tombe dei nostri compagni rimasti laggiù a far la guardia ai nostri sogni, e racconteranno loro la mia peregrina favola» (Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del lager 1943-1945*, cit., p. 558).